

IL CASO. Ieri anteprima dell'«Unità», oggi nelle sale: «Prima della pioggia» di Manchevski

Da Londra ai Balcani pensando a Peckinpah



Una scena del film «Before the rain» di Milcho Manchevski

Prima della pioggia
Tit.Orig. Before the Rain
Regia Milcho Manchevski
Sceneggiatura M. Manchevski
Fotografia Manuel Teran
Nazionalità Macedonia
Durata 120 min.
Personaggi ed interpreti Kiril, Gregoire Collin, Aleksander, Rade Serbedzija, Zamira, Labina Mitevska
Roma: Mignon, Greenwich
Milano: Arlecchino

LEONE D'ORO in coabitazione a Venezia (ex-aequo con lo splendido taiwanese Viva l'amore), Prima della pioggia è, quasi inutile dirlo, un film da vedere. Anche per togliersi un po' di luoghi comuni dalla testa. Alla Mostra, suscitò reazioni bizzarre. Forse l'etichetta di «primo film macedone della storia» aveva provocato attese incongrue, chissà: sta di fatto che qualcuno si aspettava il nuovo Kusturica e si è trovato di fronte a un piccolo Sam Peckinpah, un regista che vive da anni negli Stati Uniti e che usa il linguaggio del cinema spettacolare e del videoclip (ne ha girati decine) con grande disinvolture e con una giusta dose di astuzia.

Niente «cinema etnico», dunque. Niente smanie da Autore, per carità. Fatta la dovuta gavetta in America, Milcho Manchevski si è sentito un bel giorno in dovere di parlare del suo paese, la Macedonia: quando lui l'aveva lasciato, dopo il liceo, era ancora un pezzo della Jugoslavia, oggi è un paese che si sta costruendo una difficile indipendenza, stretto fra le voglie espansioniste della Serbia e le ancestrali rivendicazioni della Grecia. Laggiù, magari, non si ammazza ai ritmi della Bosnia, ma i venti di guerra soffiano, eccome. E Prima della pioggia parla di questo. Ma lo fa con uno stile eclettico, che ricorda Aldrich e Peckinpah nella coreografia delle scene di violenza, e con un montaggio nervoso, dai ritmi spezzati, molto americano.

Se lo stile visuale di Manchevski è moderno e disincantato, la sua scrittura ha invece molto di «europeo», anche se Prima della pioggia ha ricordato a molti la struttura narrativa di Pulp Fiction, il film vincitore di Cannes (il paragone è lecito, e possibile: anche Tarantino è il suo arrivo nel cinema). In poche parole, Manchevski ha scritto un trittico in cui i tre episodi rimandano l'uno all'altro in molti piccoli dettagli: ma se apparentemente le tre storie avvengono l'una dopo l'altra, ciascuna contiene dei paradossi narrativi che contraddicono la linearità del tempo. Tutto accade, per così dire, contemporaneamente, in una sorta di vortice, di big bang in cui la Storia si interrompe ed è costretta a ripartire da zero. Infatti, all'inizio del primo episodio (Parole), potremmo essere nella Macedonia di Alessandro Magno, o del Medioevo. Montagne, laghi, armeni: è un monastero dove vive Kiril, un giovane monaco che ha fatto il voto del silenzio. Una sera Kiril si trova, nella sua austera cella, una ragazza, Zamira: è albanese, e si è rifugiata in convento perché in paese la vogliono ammazzare. Kiril, ovviamente, le offre protezione...

Uno stacco, e siamo a Londra: secondo episodio, Volti. Manchevski apre la vertigine Oriente/Occidente, povertà/ricchezza, post-comunismo/capitalismo. La apre e non la chiude più. Aleksander è un ricco e famoso fotoreporter, esule volontario dalla Macedonia (Come Manchevski, sì). Ha una storia con una bella giornalista inglese, ma sogna di tornare. D'altronde anche a Londra c'è violenza dovunque, le schegge impazzite del terrorismo internazionale colpiscono pure lì. E allora Aleksander torna (terzo episodio, Fotografie). Rivede la ragazza albanese di cui era stato innamorato, con una piccola differenza: nel paesello avito, i rapporti fra macedoni e albanesi sono azzerrati, l'antica convivenza è sfociata nel sangue. E quando Aleksander interviene a proteggere Zamira, la ragazza dell'inizio, la violenza trionfa e il cerchio si chiude.

Forse Manchevski lo riaprirà, al prossimo film. [Alberto Crispi]

Sangue in Macedonia

«Non ho fatto un documentario, ma un film. Ho girato in Macedonia, ma poteva essere l'Irlanda del Nord o un'ex repubblica dell'Urss. E non è un film politico. E comunque tutti i film lo sono, anche quelli con Schwarzenegger». Parla Milcho Manchevski, regista di Prima della pioggia. Leone ex aequo a Venezia. Ieri sera, anteprima de l'Unità al Mignon e al Greenwich di Roma, alla presenza del regista e dell'attrice Labina Mitevska.

ROBERTA CHITI

ROMA. Domenica prossima si vota in Macedonia. Un voto di ballottaggio, voluto dalle opposizioni, che potrebbe far chiarezza in una situazione talmente ingarbugliata che neanche i macedoni riescono a capirla del tutto: stato appena dichiarato indipendente, con un partito (l'Organizzazione rivoluzionaria internazionale) riconfermato ma contestatissimo, territorio conteso da tre paesi e lacerato da conflitti etnici. E allora? E allora la premessa è solo apparentemente peregrina per parlare di Prima della pioggia, il film vincitore di mezzo Leone d'oro a Venezia, da oggi nelle sale italiane. Perché Prima della pioggia è il primo film che parla della Macedonia appunto, paese politicamente, culturalmente, emotivamente disastrato. Tutti i suoi personaggi - Kiril, padre Mariko, Aleksander, Anne - o sono macedoni o devono fare i conti, anche loro malgrado, con la Macedonia: il che equivale a dire fare i conti con cose come conflitto, paura, pericolo imminente, devastazione.

Ma c'è dell'altro. Paradossalmente, con la Macedonia Prima della pioggia non ha niente a che fare. Del resto lo dice chiaro e tondo lo stesso regista (macedone, naturalmente). Milcho Manchevski: «Chiamiamo una cosa: non ho fatto un documentario, ho fatto un film. Non ho parlato della situazione politica, ma di sentimenti. La mia Macedonia è una metafora e un avvertimento. E ancora: l'ho girato in Macedonia, ma potevo girarlo anche nell'Irlanda del Nord, o in una delle repubbliche della ex Urss. Trentacinque anni, una famiglia benestante alle spalle, Milcho Manchevski dalla Macedonia è scappato prestissimo: a 17 anni, quando è volato negli Usa per studiare cinema alla Southern University di Chicago. «Dopo la laurea ripartii per la Macedonia, ma di lavoro neanche l'ombra. Così tornai negli Stati Uniti, a New York». E arrivano gli spot pubblicitari, i cortometraggi, e soprattutto i clip musicali (la Mtv ha premiato il suo vi-

deo per gli Arrested Development). Un'attività che in Prima della pioggia con la sua cura dei dettagli, l'attenzione alla forma, lascia le sue tracce eccome. Ma che lui ci tiene a distinguere: «Videoclip e film, in comune non hanno proprio un bel nulla, se non la pellicola». Però non rinnega niente: «Anche Michelangelo, in un certo senso, faceva spot per la Chiesa. L'importante è vedere come li faceva, questi spot. Troppo spesso si fanno passare per opere d'arte film noiosi e trasandati».

L'idea di Prima della pioggia gli è venuta tornando al paese natale qualche anno fa. Un ritorno alle origini, esattamente come quello del fotografo Aleksander, uno dei protagonisti del film (lo interpreta Rade Serbedzija, uno degli attori più conosciuti della ex Jugoslavia: un serbo nato in Croazia, da anni costretto all'esilio), che gli fa scattare qualcosa: «C'era questa sensazione di qualcosa di grave che stava per accadere, qualcosa che incombeva nell'aria. Allo stesso tempo, la vita continuava come prima». E proprio all'ombra di un piccolo imminente che si sviluppano le storie del film: tre storie intrecciate, dai tempi sfalsati e in contraddizione con la logica della vita, «ma è importante fare uno sforzo», dice il regista, «guardare Prima della pioggia non come una serie di fatti reali, ma semplicemente come un film: allora tutto torna». Manchevski non vuole essere considerato «regista politico». «O almeno - dice - il mio film non lo è. Se c'è un percorso che ho segui-

to per raccontare la mia storia è il percorso delle emozioni. Racconto indirettamente i conflitti, ma ricordandomi di Joyce, o della lezione sui tempi dell'Anno scorso a Manbad. E comunque, ogni film è politico, anche quelli con Schwarzenegger».

Se ha voluto fare della Macedonia una metafora, un conflitto dei conflitti, è anche vero che Manchevski parla di temi - la responsabilità, la presa di posizione - pesanti come pietre. «La guerra è dappertutto, non basta fare lo zapping per non vederla. Un giorno o l'altro può uscire dallo schermo che stai guardando senza che tu te lo aspetti». Come dice il suo «eroe», Aleksander (un fotografo, cioè uno che di mestiere «guarda» e basta) «La guerra è un circo che tutti stanno a guardare».

Ma lui, al contrario di Aleksander, non vuole tornare per sempre in Macedonia. «Ormai lavoro negli Stati Uniti: ci sono svantaggi e vantaggi. Lo svantaggio consiste nel fatto che, essendoci più persone coinvolte nel tuo lavoro, c'è anche più controllo che in Europa. Il vantaggio è che guadagni molto: cosa necessaria, per pagare gli affitti altissimi». Gli effetti del Leone veneziano, Manchevski li sta già avvertendo: «Mi è arrivato un pacco di sceneggiature da Hollywood, ma per il futuro ho già le idee molto molto chiare: «Prima di tutto farò un western: sull'impero ottomano dei primi del secolo». E poi, «la storia di un uomo, un uomo in fin di vita a cui viene data la possibilità di rimediare ad alcuni suoi errori».

LA RASSEGNA. Da oggi a Torino un ciclo. Si parte con «Giorni di gloria».

La Resistenza? 65 film per ricordarla

Una grande rassegna per ricordare la lotta di liberazione a quasi cinquant'anni dal '45. Inizia oggi a Torino, promossa dall'Archivio cinematografico della Resistenza, una retrospettiva di film, documentari, programmi tv e video. Si parte con Giorni di gloria firmato a quattro mani da Visconti, De Santis, Paglieri e Serandrei. Ma in programma, oltre ai classici, ci sono cose rare e persino qualche inedito. Fino al 7 novembre.

NINO FERRETO

TORINO. Dopo la svolta a destra, l'Italia sta vivendo un periodo particolarmente critico. Ottima occasione per «rinfrescare» la memoria storica sulle origini della Repubblica (si avvicina il 50° della Resistenza) affrontando un momento cruciale del nostro recente passato.

L'occasione è un ciclo dedicato alle lotte partigiane organizzato dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino, diretto da Paolo Gobetti. Titolo, «I

sole sorge ancora», dall'omonimo film realizzato nel '46 da Aldo Vergano, prodotto dall'Anpi e interpretato, tra gli altri, da Gillo Pontecorvo, Lea Padovani e Carlo Lizzani. Una rassegna di 65 titoli, fra film, documentari, programmi tv e video, da stasera al 7 novembre nelle sale del cinema Massimo.

Il ciclo è stato curato dallo stesso Gobetti e da Paola Olivetti, coadiuvati da un'ampia équipe di collaboratori (tra cui, Giacomo Gambetti, Giovanna Boursier, Roberto

Radicati). Hanno contribuito alla realizzazione la Regione Piemonte, il Comune di Torino e l'Associazione nazionale cooperative di consumatori.

Inaugurazione: stasera, con Giorni di gloria, realizzato nel '45, subito dopo la Liberazione, da Luciano Visconti, Giuseppe De Santis, Marcello Pagliero e Mario Serandrei, seguito da una video-intervista con De Santis. Nel programma trovano ovviamente spazio i «classici» come Roma città aperta e Paisà di Rossellini, Achtung! Banditi!, I sette fratelli Cervi, Il generale della Rovere, Le quattro giornate di Napoli, Il terrorista, L'Agnese va a morire, La notte di San Lorenzo. «Una sorta di viaggio nel tempo e nello spazio - scrive Gobetti nel catalogo - che attraversa la storia della Repubblica italiana e ne rappresenta i fermenti, le inquietudini, le aspirazioni risolte e irrisolte, i mutamenti e la voglia di mutamento».

In programma anche documentari e film di montaggio scarsamente noti se non del tutto inediti (su-

van temi, la rappresaglia, la persecuzione razziale, la presenza femminile, eccetera): La menzogna di Marzabotto di Carlo Di Carlo, Legge di guerra di Bruno Paolinelli, Brigata partigiana di Giuseppe Ferrara, Via Tasso di Luigi Di Gianni, Giorni di furore di Isacco Nahoum, Resistenza - Una nazione che risorge di Aniano Giannarelli, La mano sul fucile di Luigi Turolla, Una questione privata di Giorgio Trentin (da Fenoglio), Pian delle stelle di Giorgio Ferroni, La battaglia del Senio di Barnagozzi e Bugané, Lotta partigiana di Gobetti-Russo. Nel capitolo «Generazioni parallele» trovano posto i più recenti Gangsters di Massimo Guglielmi, Uova di garofano di Silvano Agosti e Il caso Martello di Guido Chiesa. In chiusura (5 e 6 novembre) un convegno su «Cinema, Memoria, Storia e Resistenza» con la partecipazione di registi (De Santis, Lizzani, Maselli, Orsini, Taviani, Montaldo, Cavani), studiosi di cinema e storici (Claudio Pavone, Giovanni De Luna, Anna Bravo, Valerio Castronovo, Marco Revelli).

Primefilm

Coppia poco speciale



Julia Roberts e Nick Nolte in «Invited molto speciali».

CHE COSA SERVE per fare una buona commedia di coppia, magari aneggiante ai classici hollywoodiani degli anni Trenta e Quaranta? Elementare: due star, possibilmente un uomo e una donna, in grado di duettare con leggerezza, secondo le regole antiche della schermaglia amorosa. Se invece capita che i due divi non si sopportino proprio, al punto da pungolarsi durante le riprese (e dopo), beh il risultato è questo: Invitati molto speciali. Un tonfo commerciale negli Usa, a dimostrazione che non basta mettere insieme Julia Roberts e Nick Nolte per fare centro al botteghino. Trattasi di commedia giallosentimentale ambientata nel mondo della carta stampata, sulle orme di quel Cronisti d'assalto uscito qualche mese fa: ma, a differenza del film di Ron Howard, la presa in giro (e la parallela celebrazione) di certo giornalismo investigativo è più che altro uno spunto per far incontrare i due divi in cartellone, un po' come succedeva ai «giornalisti» Spencer Tracy e Katharine Hepburn nel divertente La donna del giorno di George Stevens. Solo che è molto difficile rinverdire quel tipo di cinema spiritoso e litigarello, condotto sul filo di una «guerra dei sessi» dai connotati

Invitati molto speciali

Tit.Orig. Love Troubles
Regia Charles Shyer
Sceneggiatura Charles Shyer, Nancy Meyers
Nazionalità Usa, 1994
Durata 100 minuti
Personaggi ed interpreti Peter Brackett, Nick Nolte, Sabrina Peterson, Julia Roberts
Il direttore Robert Loggia
Roma: Empire, Quirinetta, New York, Gregory, Ambassade, Clark

oggi diversi, a meno di non avere a disposizione una sceneggiatura coi controclichè. Gli «invitati molto speciali» del titolo sono Peter Brackett (Nick Nolte) e Sabrina Peterson (Julia Roberts): lui è un columnist trombones del Chicago Chronicle, una specie di monumento locale che può permettersi di riciclare gli articoli cambiando i nomi tra un'avventura galante e un dibattito televisivo sul suo nuovo libro; lei è una reporter alle prime armi del concorrente Chicago Globe, determinata e scrupolosa, e ovviamente avvantaggiata da quelle gambe mozzafiato. Spediti dai rispettivi direttori a indagare su un misterioso deragliament ferroviario, i due si ritrovano presto a farsi i peggiori dispetti in nome dello «scoop». È Sabrina, più zelante del tronfo collega, ad azzeccare il primo colpo, ma Peter, ferito nell'orgoglio, ribatte in bellezza alla giovane collega. E intanto, dietro l'innocenza professionale, si precisa una trama gialla che porta dritta a una grande azienda chimica, responsabile di aver avvelenato latte e formaggi con un ormone chimico, l'Idf, probabilmente cancerogeno.

Da Chicago al Nevada attraverso il Wisconsin, pur beccandosi a vicenda, i due detectives mettono a punto una strategia comune che prelude all'inevitabile notte d'amore dopo un matrimonio fasullo celebrato in una delle «cappelle» di Las Vegas. Chiaro che ci prendono gusto, anche se prima di dedicarsi alle delizie del sesso dovranno improvvisarsi avventurieri in stile Indiana Jones per sfuggire al piombo degli industriali corrotti. Tra battute del tipo «Con me vai in bianco col candeggio» e omaggi scoperti all'Hitchcock di Intrigo internazionale (specialmente nel finale), il film di Charles Shyer orchestra il duetto in un trionfo di mossette, sorrisi e dispettucci: il tono è inverosimile, ma questo è il meno, mentre si vede lontano un miglio che i due non si prendono proprio. Del resto, che Nick Nolte e Julia Roberts dessero il meglio di sé in contesti drammatici, più aspri e realistici, non era mica un segreto. [Michele Anselmi]

Com'è melensa questa Pollicina

Thumbelina (Pollicina)

Tit.Orig. Don Bluth's Thumbelina
Regia Don Bluth
Sceneggiatura Don Bluth
Nazionalità Usa, 1994
Durata 87 minuti
Roma: Golden, Induno

POTREBBE anche intitolarsi come il bestseller di Susanna Tamaro, Va' dove ti porta il cuore. Il messaggio di Thumbelina (Pollicina), nuovo lungometraggio a disegni animati di Don Bluth, è infatti pressappoco questo: «Ascolta quel che ti dice il cuore e riuscirai a superare qualunque ostacolo, a ottenere quello che desideri e a diventare quello che sei sempre sognato». Dopo un felicissimo esordio, qualche anno fa, con Brnsby e il segreto dei Nimh, dopo i successi Fievel sbarca in America e Alta ricerca della valle incantata, Tutti i cani vanno in Paradiso e Eddy e la banda del sole luminoso, l'ex-disneyano Don Bluth si cimenta ora con una tra le fiabe più classiche: Pollicina.

La storia è, quella nota, di una ragazza lillipuziana, nata per magia da un chicco d'orzo. Thumbelina (è il nome inglese di Pollicina), ovviamente ha il complesso dell'altezza e non desidera altro che crescere. E non solo in centimetri. Così, quando una notte, attratto dalla cristallina voce di Pollicina che canta al vento le sue pene, compare il Principe Cornelius, folletto alato e piccolo come lei, il colpo di fulmine tra i due è scontato. Ma tra la promessa di rivedersi la mattina dopo e la realizzazione del sogno, c'è di mezzo il mare. Anzi, molto di più: rapimenti, fughe, peregrinazioni, tormenti invernali. Concupita prima da una banda di rospi canterini, poi da un mellifluiso scarafaggio e infine da un miopissimo talpone, Pollicina ne passerà di tutti i colori, prima di riuscire a ricongiungersi (con l'aiuto del rondone Jacomò) al bel Cornelius, nel frattempo surgelato dall'improvviso arrivo dell'inverno, scongelato e salvato dai soliti animaletti buoni del bosco, che fanno il tifo per Pollicina.

La trama è poco più di un pretesto per costruirsi sopra un musical a tutti gli effetti: e la colonna sonora di William Ross e Barry Manilow assolve al compito, anche se nessuno dei brani resta nell'orecchio oltre la durata del film. Ma Thumbelina delude di più sul piano che gli dovrebbe essere più congeniale. E non tanto per la tecnica dell'animazione che si mantiene ad un buon livello; quanto per la strana «insalata» di characters che affollano il film: dal grottesco cane di casa (una sorta di Pluto coi baffi) alla tribù di insetti e maggiolini (ricordano la fauna delle prime Silly Symphonies). Troppi stili e troppo diversi tra loro, che fanno l'effetto di provenire da spezzoni di film diversi. E poi, proprio mentre Disney sembra sperimentare nuovi linguaggi e, soprattutto, nuove «morali», Don Bluth che pure in passato aveva introdotto nei cartoon temi insoliti e scomodi, come la morte (Tutti i cani vanno in Paradiso), confeziona un film che, forse piacerà ai più piccini, ma che risulta un po' troppo melenso e scontato. E il paio d'ali, conquistato alla fine da Pollicina per volare assieme al suo bel principe, non basta a far decollare il film. [Renato Pallavicini]